

Socializzazione / Socialization  
*Elinor Ochs*

La ricerca sulla socializzazione linguistica esamina il modo in cui le pratiche linguistiche organizzano il processo di maturazione attraverso il quale si diventa partecipanti attivi e competenti di una o più comunità. Una comunità comprende famiglie, quartieri, gruppi di coetanei, scuole, posti di lavoro, professioni, organizzazioni religiose, attività ricreative e altre istituzioni. A differenza di quanto accade per la ricerca sull'acquisizione del linguaggio, l'analisi non si concentra sullo studio di persone meno competenti che devono apprendere, né su quelle più competenti che forniscono l'input per l'acquisizione; piuttosto ci si interessa delle interazioni culturalmente e socialmente organizzate, che vedono la partecipazione congiunta di persone di diverse competenze le quali danno ordinatamente forma alla conoscenza, alle emozioni e all'azione sociale. Questo è un aspetto importante, poiché implica l'adozione di una metodologia che non favorisce un particolare tipo di partecipante (ad es. i bambini o i novizi), ma piuttosto si concentra sulle attività intraprese dalle varie persone. Si esaminano quindi attività di vario tipo come ad esempio i racconti, i giochi, la preparazione e il consumo del cibo, i tentativi di risolvere i problemi, le discussioni, con lo scopo di comprenderne l'organizzazione sociale e linguistica, compresa la collocazione dei partecipanti nello spazio, gli atteggiamenti, le idee, e le azioni abitudinarie che i partecipanti producono o cercano di ricavare da una data situazione, così come le risposte che tali attività producono. Mantenendo sempre lo sguardo sull'interazione, si esaminano le strutture linguistiche usate nel socializzare, come ad esempio l'uso di certe costruzioni per caratterizzare il tipo di conoscenza che si ha di quello di

cui si parla, o l'uso di una morfologia di carattere affettivo per produrre e trasmettere valori morali. Inoltre si esaminano gli effetti di questo tipo di atti: ad esempio vengono riconosciuti gli atteggiamenti presi, le idee espresse o le azioni intraprese dai partecipanti? Come si configura la partecipazione degli altri? Mostrano di adeguarvisi, di non adeguarvisi, di partecipare in forma minima, elaborata? Da questo punto di vista, la socializzazione è un'impresa collaborativa e chi la studia deve cercare di chiarificare in cosa consiste tale collaborazione.

Di solito consideriamo le interazioni socializzanti come incontri ripetuti e durevoli, dedicati al controllo di qualche ambito definito dalla comunità. Ma le interazioni socializzanti possono anche essere momentanee, imprevedute e improvvisate, come quando una persona chiede ad un'altra come fare una data cosa, oppure fa notare qualche fenomeno fino allora ignorato. Questo vuol dire che le comuni conversazioni sono una fonte continua per la trasformazione del sé e della società e che per studiare la socializzazione è necessario comprendere il modo in cui sono organizzate le conversazioni in particolari situazioni all'interno di specifiche comunità (seguendo ad es. la classificazione dei ruoli di parlanti e ascoltatori proposta da Goffman: autore, animatore, ascoltatore, ascoltatore casuale, responsabile del messaggio o protagonista).

Al tempo stesso la ricerca sulla socializzazione linguistica, pur essendo impegnata nell'esame attento di comuni scambi comunicativi, non coincide esattamente con l'analisi della conversazione, o la pragmatica dello sviluppo, perché l'attenzione rimane incentrata sulle interazioni fra neofiti e quelli più esperti come esempi di costellazioni culturali. Anche questa prospettiva ha ramificazioni metodologiche, perché vuol dire che lo sguardo e l'angolo di apertura della videocamera dell'osservatore restano sufficientemente ampi da permettere di contestualizzare etnograficamente quello che avviene, tenendo conto di una rete di teorie locali della mente e delle emozioni, dei concetti nativi del come si arriva a conoscere e di come vengono prese le decisioni legali o politiche, delle ideologie linguistiche e così via. Perciò ad esempio quando un genitore europeo o americano loda il proprio figlio, questo fatto ha a che fare con la concezione di successo individuale sviluppata da quelle culture; allo stesso modo, il tentativo di

un genitore di formulare il significato di un enunciato parzialmente intelligibile di un bambino è legato all'idea che sia possibile ed opportuno indovinare pubblicamente quello che un'altra persona sta pensando e sentendo; infine, semplificare il proprio linguaggio quando ci si rivolge a un bambino piccolo è un fenomeno connesso all'idea che i bambini possano essere dei *partner* nella conversazione. E tutte le pratiche appena elencate possono a loro volta esser legate ad un orientamento incentrato sul bambino, opposto ad uno incentrato sul compito o sulla situazione in cui si trovano quanti prendono parte ad un'attività.

La ricerca sulla socializzazione linguistica è conscia del fatto che generalizzazioni di questo genere hanno numerosi effetti indesiderabili: per dirne uno, inducono a considerare le culture in un'ottica essenzialista, trascurando eccessivamente la variazione presente nelle pratiche comunicative all'interno delle comunità. Così ad esempio diciamo che quanti si prendono cura dei bambini in Samoa comunicano in un certo modo, mentre gli europei e gli americani utilizzano un altro modo, i kaluli un altro ancora e così via. E non è tutto: i nostri resoconti sembrano statici quadretti, in cui singoli membri e comunità appaiono prigionieri delle convenzioni e quasi congelati nel tempo, piuttosto che soggetti a un flusso continuo e in grado di cambiare nel corso di una generazione, una vita, e persino in un singolo incontro sociale. Inoltre, nella foga di mostrare agli psicologi comportamentisti che ci sono diversi percorsi culturali per raggiungere la competenza comunicativa e dunque che non bisogna confondere la diversità con la devianza, tendiamo a dare troppo risalto alle configurazioni comunicative che caratterizzano in forma unica particolari comunità senza descrivere con sufficiente precisione pratiche comunicative e socializzanti più generali, e al limite universali, capaci di facilitare la socializzazione all'interno di comunità fondate su identità sociali molteplici, consentendoci di vivere in mondi transnazionali.

Concludo con un breve resoconto di come Bambi Schieffelin ed io abbiamo affrontato questi argomenti nelle nostre ricerche, sia condotte a titolo individuale che comuni. Bambi ed io consideriamo il repertorio linguistico di una comunità come un sistema di risorse per rappresentare idee, mostrare prese di po-

sizione, interpretare azioni, essere impegnati in attività e costruire dei personaggi sociali. Molte delle risorse linguistiche e dei modi in cui vengono sviluppate socialmente sembrano essere diffusi e si candidano al ruolo di universali pragmatici: ad esempio ci sono modi comuni di contrassegnare posizioni di certezza o incertezza e di esprimere intensità emotiva, modi comuni di rappresentare gli atti socializzanti di incitare qualcuno a parlare, indicare la strada, indovinare, domandare e chiarire meglio qualcosa. Anche se universali, gli atteggiamenti comunicativi e gli atti si organizzano in quanto tali a livello locale in base a chi cerca di comunicarli a chi, quando, con quale frequenza e quale grado di elaborazione. Così, in base alle indagini compiute, incitare a parlare è un atto largamente diffuso, ma la gamma di situazioni in cui se ne fa uso varia: nelle famiglie europee ed americane di reddito medio, ad esempio, non è frequente incitare qualcuno a parlare poiché quest'atto è limitato a pochi turni di parola, ed in genere coinvolge soltanto una coppia adulto-bambino; al contrario nelle case kaluli tale atto è diffuso, viene compiuto nel corso di lunghe interazioni e implica la partecipazione tanto di tre persone quanto di due. In modo simile, mentre la richiesta di chiarificare può essere universale, presso i kaluli e fra gli abitanti delle isole Samoa costituisce una risposta assai poco frequente agli enunciati non intelligibili pronunciati dai bambini, mentre fra gli europei e gli americani è piuttosto comune proprio nelle interazioni adulto-bambino.

A seconda dei diritti che vantano, delle situazioni specifiche, della possibilità di partecipare alle conversazioni, delle aspettative e/o dello stile personale, i bambini ed altri principianti finiscono coll'apprendere il repertorio linguistico come una tavolozza di sottili variazioni e possibilità espressive. Essi pertanto divengono consapevoli del fatto che i membri del gruppo si servono delle forme linguistiche della tavolozza in modi diversi: ad esempio alcuni membri usano il linguaggio non per rappresentare se stessi e gli altri come personaggi dal ruolo generico – vale a dire come madre, padre, figlio, insegnante o esperto – ma piuttosto per dipingere se stessi e gli altri come particolari tipi o caratteristiche miscele di madre, padre, figlio, insegnante o esperto, e così via. Inoltre, piuttosto che soffermarsi su un singolo ritratto, i membri del gruppo

trasformano o cercano di trasformare continuamente la loro identità e quella degli altri, nel corso delle interazioni e con il trascorrere del tempo autobiografico. Se dunque la ricerca sulla socializzazione linguistica si concentra sul ruolo svolto dalla lingua nel far crescere e rafforzare la convenzione sociale, essa tiene anche conto della parte inventiva e tenta di isolare le condizioni che la promuovono o la inibiscono – compresi i luoghi in cui si svolge la comunicazione, le attività, un livello di competenza riconosciuto, la fase della vita attraversata da una persona e lo stato di salute fisica e mentale di volta in volta assegnato agli interlocutori. La socializzazione, infine, è una strada a doppio senso, nella quale membri più o meno esperti imparano gli uni dagli altri manifestando in modo creativo le risorse linguistiche necessarie a procedere nella creazione della condizione umana.

(Cfr. anche *acquisizione, comunità, cura, esperto, identità, ideologia, turno*).

## Bibliografia

- Goodwin, Marjorie Harness, 1990, *He-Said-She-Said: Talk as Social Organization among Black Children*, Bloomington, Indiana University Press
- Heath, Shirley Brice, 1983, *Ways with Words: Language, Life and Work in Communities and Classrooms*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kulick, Don, 1992, *Language Shift and Cultural Reproduction: Socialization, Self, and Syncretism in a Papua New Guinean Village*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Miller, J., Potts, R., Fung, H., Hoogstra, L. e Mintz, J., 1990, *Narrative Practices and the Social Construction of Self in Childhood*, «American Ethnologist», 17, 2, pp. 292-311.
- Ochs, Elinor, 1988, *Culture and Language Development: Language Acquisition and Language Socialization in A Samoan Village*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ochs, Elinor e Schieffelin, Bambi B., 1984, *Language Acquisition and Socialization: Three Developmental Stories*, in R. A. Shweder e R. A. Levine, a cura, *Culture Theory: Essays on Mind, Self, and Emotion*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 276-320

- Ochs, Elinor e Schieffelin, Bambi B., 1995, *The Impact of Language Socialization on Grammatical Development*, in Fletcher, P., MacWhinney, B., a cura, *The Handbook of Child Language*, Oxford, Blackwell, pp. 73-94.
- Rogoff, Barbara, 1990, *Apprenticeship in Thinking*, New York, Oxford University Press
- Schieffelin, Bambi B., 1990, *The Give and Take of Everyday Life: Language Socialization of Kaluli Children*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Schieffelin, Bambi B. e Ochs, Elinor, 1986, *Language Socialization across Cultures*, Cambridge, Cambridge University Press.